Orlando Legname, comunista, si era opposto alla «mazzetta»

Un'altra vittima delle cosche mafiose il giovane contadino ucciso a Limbadi

Emigrato in Germania e in Argentina, era tornato al paese d'origine dove aveva acquistato un pezzo di terra - Da qualche tempo era oggetto di pesanti intimidazioni - Grande folla ai funerali

Dalla nostra redazione

REGGIO CALARIA — Le recenti sentenze della Corte di Assise di Locri e della Corte di Appello di Reggio Calabria hanno tranquillizzato la mafia calabrese che — con il trionfo del mito dell'impunità — ha scatenato nella regione una violenta offensiva criminosa: al sequestro del piccolo Fabio Sculli ed al quasi contemporaneo rilascio del 75enne industriale Giuseppe Aloi, all'intensificarsi degli attentati dinamitardi contro commercianti, professionisti, albergatori, imprenditori dei versanti jonico e tirrenico, della piana di Gioia Tauro e del Reggino, ha fatto seguito la barbara uccisione del giovane contadino comunista Orlando Legname, di 31 anni, di Limbadi, un piccolo comune al confine tra la provincia di Catanzaro e i comuni dell'alta piana di Gioia Tauro.

Una grande folla di cittadini (oltre tremila persone) assieme ad una delegazione ufficiale del PCI e ad una larga rappresentanza delle organizzazioni del Partito della zona, ha accompagnato al cimitero, in un doloroso silenzio, la salma del compagno Orlando Legname. Perchè è stato ucciso? Nessuno, qui, ne fa un mistero: volevano la «mazzetta» anche da lui che, giovanissimo, era emigrato in Germania e poi in Argentina per una manciata di denari che dovevano servirgli per comprare la terra e lavorare duramente ma in proprio. La mafia non va per il sottile: per mantenere l'esercito dei «picciotti» e di «capi bastone», per finanziare le sue imprese speculative (edilizia e lavori pubblici) e criminose (sequestri, contrabbando di droga e diamanti) ha bisogno di molto denaro, che spilla a quanti appena emergono dalla miseria.

Orlando Legname si era riscattato dal lavoro di bracciante con il suo tormentato vagare di emigrante: assieme al padre ed ai fratelli era diventato un coltivatore diretto, impegnato nel lavoro e nella lotta politica contro la mafia, per una agricoltura rinnovata. Per questo, per l'attaccamento al lavoro e alla terra, alle bestie che allevava, era da tutti stimato.

L'intera famiglia del giovane assassinato è politicamente impegnata: dal vecchio genitore, Giuseppe, militante comunista e dirigente della Federbraccianti-CGIL negli anni '50, gli anni delle lotte contadine, in Calabria, contro il latifondo, al fratello, Giacomo, consigliere comunale del PCI ed impiegato all'ENEL che era con Orlando la notte del tragico agguato. I mafiosi volevano soldi per «lasciarlo in pace»; ma lui non voleva subire il ricatto. Anche Orlando Legname parlava pubblicamente contro la mafia, diceva di non temerla: l'agguato mortale gli è stato teso qualche settimana dopo che la Corte d'Assise di Locri ha, con la sentenza di assoluzione per «insufficienza di prove», lasciato impunito un delitto che aveva suscitato esecrazione in tutto il paese.

Il piccolo comune di Limbadi è sotto la diretta protezione della mafia di Gioia Tauro Rosarno: di Limbadi è Mancuso, oggi incarcerato dal pretore di Vibo, definito «prestanome» dei capi mafia dal tribunale di Reggio Calabria, al processo dei 60, dell'acquisto della cava di pietre e della fornitura e trasporto del pietrisco per la costruzione del porto di Gioia Tauro.

Per quell'affare — che ha fruttato quasi 10 miliardi di lire alle varie cosche mafiose — furono «convinti» ad abbandonare i terreni una trentina di piccoli coltivatori.

Le modalità dell'esecuzione di Orlando Legname lasciano pochi margini di supposizione: i suoi assassini sapevano che da qualche tempo lui e suo fratello Giacomo dormivano nella casetta di campagna, in contrada Coglio. Erano da poco passate le 3 quando i due fratelli sono stati svegliati da alcuni spari, serviti proprio per farli uscire dalla abitazione. Per nulla intimoriti i due fratelli sono usciti e, da direzioni opposte, si sono diretti verso il luogo dove ritenevano fossero stati sparati i colpi. Vicino alla stalla giaceva il cane ucciso con una fucilata; la stessa sorte era toccata ad una mucca raggiunta dai pallettoni di una lupara.

Sono stati pochi drammatici attimi durante i quali i due fratelli hanno cercato i loro assalitori che, protetti dal buio e dagli alberi, hanno all'improvviso riaperto il fuoco. Orlando, raggiunto al volto, alla testa e alla spalla dal fuoco incrociato di alcune lupare (pare che il *commando* che ha eseguito la sentenza di morte fosse costituito da 3-4 uomini) è caduto quasi esanime, mentre il fratello Giacomo è riuscito ad evitare la morte, buttandosi a terra. All'ospedale di Gioia Tauro dove è stato trasportato, Orlando Legname è deceduto poco dopo.

Le indagini, avviate dai carabinieri e condotte per competenza dal Tribunale di Palmi, hanno stabilito che il giovane contadino era divenuto, da qualche tempo, oggetto di pesanti intimidazioni mafiose: aveva subito il furto di una motopompa e la distruzione di una motocoltivatrice. Questi attentati non lo avevano piegato: voleva restare nella «sua» terra e coltivarla da uomo libero. Lo hanno ucciso per questo. Questo olocausto, come quello di Rocco Gatto, non può e non deve restare impunito.

Enzo Lacaria

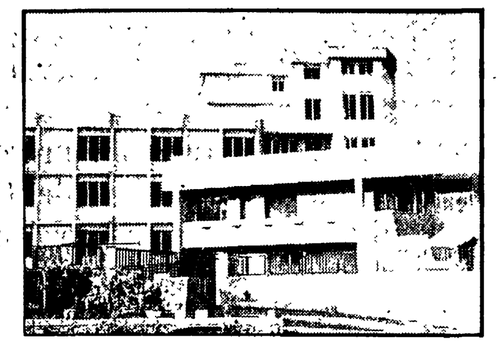
Per 30 anni ha aspettato i medici a Sapri

Va in pensione il custode e l'ospedale resta vuoto

Uno scandalo dc tanto assurdo da apparire un'invenzione surrealista - Ma a pagare è la gente di questa cittadina meridionale dove è proibito ammalarsi - Un elenco di vittime

Dal nostro inviato

SAPRI — *Potrebbe essere la trama di un racconto di Kafka. Il protagonista è un uomo piccolo, impaurito, cupo ed esterrefatto. Siede da decenni sulla porta dell'ingresso, fa il custode di un ospedale fantasma. Reparti vuoti, macchinari arrugginiti, polvere e silenzio ovunque. Per infinite ore ha sperato di vedere un uomo in camice bianco, di riverire il direttore, di scambiare qualche parola con un infermiere. Invece per trent'anni non è successo nulla, mai. E oggi il custode, deluso e triste, va in pensione.*



L'ospedale civile di Sapri

Potrebbe essere un racconto surrealista, una favola amara, un rebus intellettuale, se non fosse una storia vera. Paradossale ma vera. Il nostro protagonista si chiama Carlo Caputo, l'ospedale è quello di Sapri. Eravamo nel '47 quando con il piano Marshall se ne decise la costruzione. Investimenti: 20 milioni. Poi la prima pietra, e nel '51, presenti le autorità, si taglia il nastro. La palazzina dalle grandi ed eleganti finestre, linda ed efficiente sta lì, davanti al mare, appoggiata ad una collina tra gerani e bouganvilles. Così l'abbiamo vista ieri, ma tra un mattone e l'altro quei venti milioni sono diventati tre miliardi e rotti. Dentro qualche impiegato («ma che cosa faranno mai?» si domanda la gente) e qualche edile per gli ultimi, si fa per dire, ritocchi. I 170 posti letto vuoti da trent'anni.

Che cosa è successo? che cosa c'è dietro questa scandalosa vicenda? Gli ospedali, è noto, nel nostro paese sono stati costruiti, al di là di ogni programmazione sanitaria, come aziende da sfruttare per tessere una solida rete clientelare. Più posti letto, più potere. E i democristiani in particolare hanno saputo utilizzare al meglio questo slogan. La azienda-ospedale fruttava e non poco, quindi andava estesa: è così che abbiamo un livello di posti-letto, in rapporto alla popolazione, fra i più alti d'Europa. Ma qui a Sapri, e in altre dieci località del Salernitano, il meccanismo ha assunto elementi più perversi e per così dire rovesciati. In tutta la zona mancano strutture sanitarie: tanto che il rapporto posti-letto abitanti scende dal 6 per mille del livello nazionale — 12 per mille a Napoli — ad appena l'1,5 per mille in questa parte d'Italia. Eppure questa azienda-ospedale, che non ha mai funzionato, è riuscita ad impinguare le tasche di notabili e di ras cittadini.

Che fine hanno fatto tutti quei miliardi stanziati? A questa domanda dovrà tra l'altro rispondere l'inchiesta regionale sollecitata dai comunisti. E come è potuto succedere che tra un rinvio e l'altro passassero tanti anni? «Tempi tecnici», è stata sempre la risposta. Una formula burocratica dietro la quale si nascondono interessi tra i più biechi. A Sapri un certo sistema di potere, che purtroppo vede come protagonisti anche alcuni esponenti del partito socialista, non ha nemmeno significato interesse spietato di quel partito o di quella corrente. No. Qui e in questa vicenda dell'ospedale si tocca con mano un volto ancora più arretrato e di degradazione di un certo modo di far politica. Lo scontro, ma spesso la complicità, è tra singoli personaggi, uomini che perseguono solo il loro illecito arricchimento e la propria fortuna personale. L'ospedale è stato sbandierato ad ogni elezione per raccattare voti. I concorsi finora fatti son serviti ad assegnare posti ad uomini di fiducia. C'è un impiegato amministrativo, carriera direttiva, che per essere assunto ha dovuto far rinviare il concorso: infatti non è ancora laureato. E di questi episodi di malcostume se ne raccontano tanti.

Così Sapri (che d'inverno non ha più di novemila abitanti, ma d'estate raddoppia e triplica la popolazione), non ha nemmeno un pronto soccorso. Dietro i temni tecnici dei notabili dc e di alcuni socialisti, c'è anche, e soprattutto, una catena di dolore e di morte. Qualcuno ha trascritto la tragica lista di vite che si sarebbero potute salvare se l'ospedale avesse funzionato. L'ultima è quella di un ragazzo di 14 anni che, trasportato a Maratea, è morto per strada.

E allora il racconto kafkiano del custode e del suo ospedale fantasma prende la corposità e la plasticità delle violenze subite dal giovane annegato e da altri che hanno perso la vita, ma anche da quelli che aspettano un posto di lavoro o da quelli che devono raggiungere i propri cari negli affollatissimi ospedali di Napoli. E' contro questa violenza e questa gestione del potere che Sapri è insorta.

Francesca Raspini

Che cosa dice il comitato di lotta

SAPRI — «Odore di guerriglia». «La rabbia del sud può riesplodere», «Una pericolosa scintilla nei moti primitivi di Sapri»: questi ed altri i titoli dall'effetto facile che molti giornali hanno scelto per raccontare la forte lotta dei cittadini sapresi contro la vicenda dell'ospedale fantasma. Ma vediamoli un po' questa rabbia e questi moti. E' proprio tutta incontrollata e irrazionale e primitiva? E' proprio un fulmine a ciel sereno?

Ne parliamo con i giovani e i compagni del comitato di lotta. Li incontriamo alla Camera del lavoro in una delle quotidiane assemblee che svolgono per non far cadere l'iniziativa, per tenere alto l'interesse della città sul problema ospedale.

C'è un lavoro sconosciuto, lento e difficile dietro questa battaglia. Iniziative dei sindacati scarsamente seguite, delegazioni alla Regione di pochi cittadini di Sapri, impegno del nostro partito. «*Ma c'è soprattutto*, — raccontano i compagni Innocenzo Modesti e Giuseppe Furgione — *un incontro di massa con la città, dentro i quartieri, con le donne, nei mercati*».

I giovani poi hanno svolto un ruolo dirompente. Quasi tutti disoccupati (a Sapri ce ne sono 200 iscritti nelle liste di collocamento) anche se di diversa estrazione sociale, si sono incontrati al bar, hanno parlato fra loro, hanno cominciato a sentire il bisogno di rompere questa calma opprimente, questa sopportazione atavica di una politica di rapina. «*Pensa* — dice un ragazzo — *che per 30 anni c'è stato sempre lo stesso sindaco. Un dc che prima era podestà e prima ancora da giovane monarchico. Si dice anche che sia discendente di quel Peluso che uccise l'eroe risorgimentale Costabile Carducci. Insomma qui non ci sono mai state lotte per decenni. Oggi vogliamo riscattarci anche di fronte a Pisacane*».

Il nostro partito, proprio poco tempo prima delle elezioni, aveva indetto una assemblea sull'ospedale. Ma non riuscì, vi parteciparono solo poche persone. Allora si era pensato che l'iniziativa fosse stata considerata strumentale e i compagni si ripromisero di tornarci su. Il lavoro, silenzioso e lento ha dato i suoi frutti. «*L'incontro con i giovani disoccupati, il ruolo importante svolto dal parroco Giovanni Iantorno, la ricerca di questo contatto reale con la gente di Sapri* — dice Edoardo Rina, il compagno responsabile della zona per il PCI — *e soprattutto la presa di coscienza dopo secoli di sopportazione, che le cose si possono cambiare, che la lotta paga, ha determinato questa grande solidarietà cittadina*».

Si discute poi il documento da presentare al consiglio comunale, e in cui dopo aver chiesto una presa di posizione sugli ultimi avvenimenti, si precisano le richieste: dalla apertura entro agosto di un pronto soccorso alla attivazione piena entro la fine dell'anno di tutti i reparti dell'ospedale.

In città resta la tensione, ma con essa anche la calma della iniziativa politica organizzata e forte, perché sostenuta da un vasto fronte.

Nessun settore di guerriglia quindi, ma impegno per non far cadere la tensione tutta politica che attorno a questo scandalo si è andata sviluppando. L'8 agosto ci sarà un incontro con il presidente della Regione Campania, on. Russo. Una scadenza importante. La città di Sapri aspetta risposte concrete.

f. ra.

Approvate dalla Camera le variazioni al bilancio 1979

Statali: saranno pagati gli aumenti

Accettate rilevanti modifiche proposte dai comunisti - E' rimasto sul documento il giudizio negativo di fondo del PCI - L'attenuazione della lotta alle evasioni, caduta della spesa produttiva, riduzione degli investimenti nel Sud

ROMA — Gli aumenti agli statali, previsti dall'accordo governo - sindacati, potranno essere regolarmente pagati. E' questa, forse, la conseguenza più rilevante della decisione presa ieri dalla Camera di ripescare in extremis, e definitivamente varare (pur con il voto contrario dei comunisti, dettato dai motivi di fondo illustrati in aula dal compagno Giorgio Macciotta), le variazioni al bilancio '79 dello Stato. Il governo minoritario e dimissionario se le era viste respingere l'altra sera dalla Camera per la pressoché totale assenza di quei deputati dello schieramento DC-PRI-PSDI che avrebbero dovuto sostenere e difendere una serie di scelte che, nei fatti, stravolgono e dequalificano profondamente l'originario documento finanziario varato l'inverno scorso dal Parlamento.

Fermo restando il non controverso dato politico della sonora sconfitta dell'arroganza dc, ora il ripescaggio è potuto avvenire grazie ad un parere unanime espresso dalla giunta per il regolamento cui la conferenza dei capigruppo di Montecitorio aveva demandato la soluzione del problema aperto dal voto negativo espresso si dall'assemblea sull'articolo-chiave della legge (l'art. 2), ma prima che fossero votati i singoli, e numerosissimi, emendamenti alle tabelle di variazione delle entrate e delle spese allegate appunto alla norma in questione.

Grazie a questa non contraddetta decisione della giunta per il regolamento fatta propria dalla presidenza (il presidente di turno era Romita), più tardi la Camera ha potuto approvare una serie di anche rilevanti modifiche alle proposte governative, formulate dai comunisti. Ricordiamo le più rilevanti: ripristino dell'investimento di 100 miliardi in più per opere connesse alla difesa e alla sistemazione del suolo; ricostituzione dello stanziamento di 176 miliardi per l'avvio del piano-case per il personale di PS; ripristino del fondo di 40 miliardi per l'istituendo sistema del risparmio-casa; ripristino dello stanziamento di 50 miliardi per prime misure di sostegno al rafforzamento dei sistemi di trasporto pubblico urbani; lo stanziamento di 20 miliardi per avviare l'acquisto di case per i senzatetto di Napoli: frutto questo, di un emendamento unitario poi rinnegato, ieri in aula dalla DC che è rimasta isolata con le destre.

Pur rilevanti, queste e altre modifiche imposte dall'iniziativa comunista e di altre forze di sinistra non potevano modificare il giudizio di fondo del PCI basato fondamentalmente su quattro elementi. Macciotta ha indicato il primo nella sistematica sottostima delle entrate cui si collega una trasparente (persino ammessa dal governo) attenuazione della lotta all'evasione fiscale. Per giunta, con le variazioni, si aggrava ulteriormente, sino a creare un rapporto da 1 a 4, il divario tra peso delle trattenute a carico dei lavoratori autonomi e peso di quelle a carico dei lavoratori dipendenti. Secondo elemento della critica comunista: l'inattendibilità delle previsioni di spesa, che hanno determinato gran parte delle variazioni peggiorative del già pesante rapporto tra spese correnti e spese per investimenti benché le modifiche fossero largamente prevedibili, come nel caso degli aumenti per gli statali.

A questo dato se ne collega un altro: la caduta della spesa produttiva e, in parallelo, l'aumento pauroso dei residui passivi. Con una novità, per giunta: la documentazione che, a differenza di quanto sempre sostenuto dal governo, spendono più rapidamente le Regioni (che pure hanno assorbito due tradizionali pozzi di residui, come i lavori pubblici e l'agricoltura) dello Stato: nel primo trimestre di quest'anno, contro una spesa del 10,54 per cento delle disponibilità annue da parte delle Regioni, è corrisposta una spesa del 7,84 da parte dello Stato. Quarto elemento che ispira il giudizio negativo dei comunisti è la drastica riduzione degli investimenti nel Mezzogiorno, tanto in moneta corrente quanto (ancor più) in termini reali: tanto nel rapporto tra '77 e '78, quanto, e ancor più, nel confronto con le previsioni complessive di quest'anno.

Da registrare infine l'accoglimento come raccomandazione, da parte del governo, di un ordine del giorno comunista (che è stato illustrato da Raffaele Giura-Longo) con il quale si delineano misure concrete per la progressiva eliminazione di quella scandalosa forma di rendita parassitaria che sono ormai gli aggi dovuti agli esattori delle imposte dirette. Tali aggi ammontano ormai a ben 500 miliardi l'anno, ora aumentati ancora di 15 miliardi a titolo di «integrazione». In effetti l'introduzione del sostituto di imposta e del versamento diretto ha reso superfluo molto del lavoro delle esattorie, tanto che si pensa di eliminarle. Invece si arricchiscono sempre di più. I comunisti hanno chiesto che siano intanto eliminati gli aggi (o le tagliè?) cui le esattorie hanno diritto persino sui versamenti che le banche (cioè spesso le stesse esattorie), l'amministrazione postale e le società effettuano quale ritenuta sugli interessi e premi corrisposti su obbligazioni e titoli.

g. f. p.

Oltre cinque miliardi già raccolti per la sottoscrizione stampa

Tutte le organizzazioni del PCI sono impegnate in queste settimane nella campagna di sottoscrizione per la stampa comunista. Alla fine di luglio, quinta settimana di lavoro, la somma raccolta era di cinque miliardi 281 milioni 429.115 lire. Riportiamo qui di seguito la graduatoria per federazioni e quella per regioni.

Federaz.	Somma raccolta	%
Modena	675.025.550	79,40
Imola	100.000.000	76,92
Aosta	23.000.000	76,66
Reggio E.	341.000.000	68,20
Bologna	632.000.000	63,20
Crema	24.000.000	61,53
Lecco	25.650.000	61,00
Milano	500.200.000	61,00
Ferrara	200.000.000	60,60
Forlì	130.000.000	55,32
Ravenna	163.000.000	49,39
Enna	10.540.000	47,90
Varese	69.221.000	47,73
Cremona	37.872.900	45,63
Padova	47.770.860	44,65
Vercelli	22.000.000	44,00
Sondrio	6.983.875	41,00
Bolzano	6.800.000	40,00
Piacenza	34.000.000	40,00
Viareggio	22.000.000	40,00
Bergamo	30.800.000	38,50
Verona	38.500.000	38,50
Oristano	6.500.000	38,23
Biella	22.363.550	37,90
Pavia	60.000.000	37,50
Como	26.039.000	37,19
Alessandria	50.750.000	35,00
Arezzo	70.000.000	35,00
Prato	45.500.000	34,61
Verbania	21.000.000	34,42
La Spezia	55.250.000	32,70
Pesaro	55.000.000	32,16
Aquila	11.200.000	32,00
Gorizia	18.000.000	31,00
Venezia	46.500.000	31,00
Grosseto	48.300.000	30,96
Parma	49.500.000	30,94
Trento	10.800.000	30,85
Trieste	20.000.000	30,76
Cagliari	20.700.000	30,00
Firenze	187.800.000	30,00
Perugia	49.500.000	30,00
Savona	40.778.300	29,12
Trapani	11.500.000	28,75
Taranto	20.000.000	28,57
Torino	120.000.000	28,57
Cuneo	9.975.000	28,50
Siena	75.600.000	28,00
Lucca	8.052.300	27,76
Isernia	3.600.000	27,70
Treviso	22.000.000	27,50
Mantova	45.652.200	27,18
Crotone	11.946.000	27,15
Livorno	70.000.000	26,31
P sa	62.000.000	26,16
Avezzano	6.240.000	26,00
Pescara	19.505.000	26,00
Terni	36.400.000	26,00
Tempio P.	4.600.000	25,55
Agrigento	12.000.000	25,00
Ragusa	9.500.000	25,00
Viterbo	16.250.000	25,00
Campobasso	4.800.000	24,00
Rovigo	23.069.530	23,06
Palermo	20.680.000	22,72
Potenza	12.000.000	22,22
Brescia	51.000.000	22,17
Imperia	9.250.000	22,00
Belluno	5.627.00	20,84
Ascoli P.	14.300.000	19,00
Pistoia	28.590.000	19,00
Novara	16.250.000	18,46
Lecce	13.500.000	18,00
Foggia	20.625.000	17,78
Brindisi	9.160.000	17,61
Catanzaro	10.850.000	17,50
Carbonia	4.500.000	17,30
Avellino	6.800.000	17,00
Rimini	20.100.000	16,75
Genova	65.000.000	16,25
Matera	6.170.000	16,23
Vicenza	8.322.000	16,00
Ancona	18.100.000	15,80
Udine	9.252.100	15,42
Bari	20.250.000	15,00
Caserta	9.750.000	15,00
Frosinone	9.460.000	14,78
Caltanissetta	5.000.000	14,70
Messina	5.000.000	14,70
Chieti	5.140.000	14,68
Asti	4.400.000	14,66
Salerno	10.190.000	14,55
Pordenone	6.000.000	13,20
Sassari	6.040.000	13,13
Napoli	42.000.000	13,12
Siracusa	8.260.000	12,70
Rieti	2.500.000	12,50
Benevento	3.715.000	12,38
Reggio C.	6.600.000	12,00
M. Carrara	8.000.000	11,59
Nuoro	6.000.000	11,50
Coscnza	7.550.000	10,94
Capo d'O.	3.340.000	10,77
Roma	55.000.000	10,30
Catania	6.050.000	10,00
Teramo	6.900.000	10,00
Macerata	4.000.000	8,88
Latina	2.201.000	3,55
T. Fed.	5.241.523.165	

Federaz. estere	Somme raccolte	%
Ginevra	7.500.000	31,25
Zurigo	9.000.000	30,00
Basilea	7.500.000	25,00
Stoccarda	2.500.000	17,85
Francoforte	1.500.000	16,65
Colonia	2.000.000	14,80
Belgio	3.000.000	10,70
Lussemburgo	1.000.000	10,00
Gran Bretagna	200.000	5,00
Varie	5.705.950	
T. gen.	5.281.429.115	

GRADUATORIA REGIONALE	
Regione	%
VAL D'AOSTA	76,66
EMILIA	62,69
LOMBARDIA	47,30
TRENTINO A. A.	33,84
VENETO	31,13
PIEMONTE	30,00
TOSCANA	28,60
UMBRIA	28,16
MOLISE	25,45
FRIULI V. G.	22,85
LIGURIA	22,67
MARCHE	22,56
SARDEGNA	21,20
ABRUZZO	20,58
SICILIA	19,85
BASILICATA	19,75
PUGLIA	18,65
CALABRIA	16,00
CAMPANIA	13,80
LAZIO	11,52

OGGI

affettuoso ricordo di un crepuscolo

NON NE facciamo il nome di proposito, perché non vogliamo che sia attribuito alcun riferimento di carattere personale al nostro discorso. I meriti o i demeriti del personaggio, le sue qualità o i suoi difetti, la sua bravura o le sue incapacità, sono fuori discussione. Nessuno, del resto, vi ha fatto cenno. Ma durante i giorni dei tentativi Pandolfi si è visto anche questo: che un sottosegretario, per avere lungamente ricoperto questa carica, andava ormai «premiato» con la chiamata a reggere un ministero. Quale, non era deciso, si sarebbe visto. Ma sei lì, sottosegretario ormai da tanto tempo, che devi essere promosso; e il presidente incaricato, a quanto si assicura, avrebbe accettato simile criterio.

Questo semplice episodio ci pare un simbolo del lavoro di Filippo Maria Pandolfi, che è, come abbiamo detto più volte, un buono e povero uomo. Non ha mai detto «no» a nessuno, nei suoi giorni travagliati; non ha mai battuto un pugno sul tavolo, non ha mai gridato «basta», non è mai diventato paonazzo di rabbia. Roseo come un bambino al plasmon, inappuntabile come un manichino della «Rinascente», cerimonioso come un maestro di ballo, egli è il solo del quale non abbiamo mai sentito la voce. Hanno parlato tutti i suoi possibili «partners», e lui, sventurato e caro Filippo Maria, li ascoltava, col block-notes aperto e con la biro nelle mani obbedienti, e scriveva nomi. Ne ha scritti più che sull'elenco del telefono: Bisaglia va al posto di Malfatti; Malfaglia prende la poltrona di Bisatti; ci mettiamo Morlino o Vittorino? E Andreotti ci starà? Dio — pensa Pandolfi — come sarebbe bello saperlo. Visentini ha telefonato? Vieni, caro Zanone, vieni: mi troverai dietro l'edicola sulla piazza col «Corriere» in mano. Ingegnoso, eh? Mi è venuta questa idea nel '67. Me lo ricordo perché poi non ne ho più avute.

E adesso che è passata, avrete capito quale errore sia stato sperare che in giorni come questi formassi un governo un dabbenuomo che ha sempre scambiato le bretelle per la spina dorsale. Ancora una volta l'ultimo ricordo che abbiamo di lui, come presidente incaricato, è gozzaniano, crepuscolare. Lo vediamo che sale lentamente alla volta del Quirinale e dalla tasca gli sporge l'inutile, e del resto malcerta, lista dei ministri. E lui fu «l'uomo d'altri tempi, un buono — sentimentale giovine romantico — quello che fingo d'essere», e infatti è.

Fortebraccio

Le sentenze della Corte costituzionale

Legittima per le donne la pensione a 55 anni Si può cambiare sesso ma non per l'anagrafe

ROMA — La Corte costituzionale ha rigettato la questione di legittimità sollevata contro le norme che, fissando rispettivamente in 60 e 55 anni l'età in cui l'uomo e la donna possono andare in pensione, avrebbero operato una ingiustificata discriminazione fra i due sessi. Le norme in questione restano dunque in vigore, in quanto chi le ha impugnate — afferma la Corte — non ha rilevato che la legge consente alle lavoratrici che hanno raggiunto l'età pensionabile di optare per la continuazione del lavoro.

Con un'altra sentenza la Corte ha fissato che cambiare sesso con un'operazione chirurgica non dà diritto a farsi correggere l'atto di nascita. La Corte ha sostenuto che le norme costituzionali non porrebbero «fra i diritti inviolabili dell'uomo quello di far conoscere e registrare un sesso esterno diverso dall'originario, acquisito con una trasformazione chirurgica per farlo corrispondere ad una originaria personalità psichica».

Il problema del «transessualismo» — ha detto la Corte — può tuttavia, «suscitare l'attenzione del legislatore, sulle possibilità di soluzione e i relativi limiti in ordine al matrimonio». A provocare la pronuncia dei giudici è stato il caso di un uomo, Riccardo Lubrano di Scampamorte, che sentendosi dotato di una personalità femminile si è fatto modificare i caratteri sessuali in una clinica di Casabianca. Recatosi poi all'anagrafe per far «correggere» il suo atto di nascita si era visto opporre un rifiuto perché la legge non prevede il caso di «modifiche artificiali di un sesso definitivo».

Con un'altra decisione la corte ha confermato la legittimità della norma che consente la legittimazione dei figli naturali avuti da persona diversa dal proprio coniuge, anche in presenza di figli legittimi.

La Corte ha osservato che non può ritenersi compreso tra i diritti dei figli regolarmente avuti con il coniuge il diritto «di poter escludere che altri esseri umani acquiscano il medesimo stato di figli legittimi dello stesso genitore con i diritti ed i doveri a questo stato inerenti».

E' però innegabile — ha osservato ancora la corte — «che esiste un interesse non solo privato, ma anche pubblico... che l'unità e l'armonia di un nucleo familiare legittimo e la sua stessa esistenza non vengano turbate e sconvolte da atti quale, in particolari situazione, può essere la legittimazione di un figlio nato da persona diversa dal coniuge legittimo fuori dal matrimonio quando questo perdura».

Sit-in radicale in piazza Montecitorio

ROMA — Mentre Parlamento e Paese sono di fronte ai gravissimi problemi della crisi politica ed economica in atto, i radicali si sono ieri impegnati in un'ennesima esibizione, questa volta di «protesta» per il ritardo con cui, a loro avviso, procedono i lavori per assicurare ai deputati più adeguati servizi.

Per questo, funzionari e parlamentari del PR (tra questi Pannella, la Bonino, Aiello, l'Aglietta, Roccella, Melega) si sono accampati con sedie e tavolini davanti a Montecitorio, sostenendo che «*se non è possibile fare i deputati nel Palazzo, occorre farlo in piazza, sui marciapiedi, nelle strade. O dimettersi*».

La esibizione radicale — protrattasi solo per qualche ora, al mattino — ha tuttavia rivelato tutta la sua grossolana portata demagogica, quando la presidenza della Camera ha diffuso una precisazione che documenta, semmai, le condizioni di miglior favore in cui si trovano i gruppi parlamentari più piccoli rispetto a quelli maggiori. Le decisioni adottate dal collegio dei questori e dall'ufficio di presidenza — vi si ricorda infatti — hanno assicurato ai radicali spazi e servizi in misura corrispondente alla consistenza del loro gruppo, secondo un criterio, già adottato nel passato, che privilegia proprio i raggruppamenti politici minori rispetto alle più consistenti formazioni politiche; tenuto conto dei vincoli obbiettivi imposti dalla limitata disponibilità di spazio. Peraltro, tale criterio è stato accettato da tutti gli altri partiti rappresentati alla Camera, compresi quelli di consistenza inferiore al radicale.

La presidenza della Camera ha fornito nella sua nota anche un'illuminante esemplificazione delle migliori condizioni operative dei gruppi minori: il deputato della DC ha mediamente a disposizione per il proprio lavoro 2,65 mq. e quello del PCI ne ha 3,45; mentre il rapporto deputato spazio sale a 8,56 mq. per il radicale e a 10,27 per l'eletto del PDUP.

Per quanto riguarda i servizi e gli uffici a disposizione dei singoli deputati — conclude la nota — sono in corso di attuazione programmi (in particolare nel palazzo di Vicolo Valdina e in quello di via del Corso) che prevedono una progressiva soddisfazione delle giuste esigenze avanzate dai parlamentari. E anche in tempi brevi: entro il prossimo marzo, infatti, solo 40 dei 630 deputati saranno ancora senza ufficio personale, nell'ambito dei nuovi servizi approvati dalla Camera.